

Carissimi Confratelli,

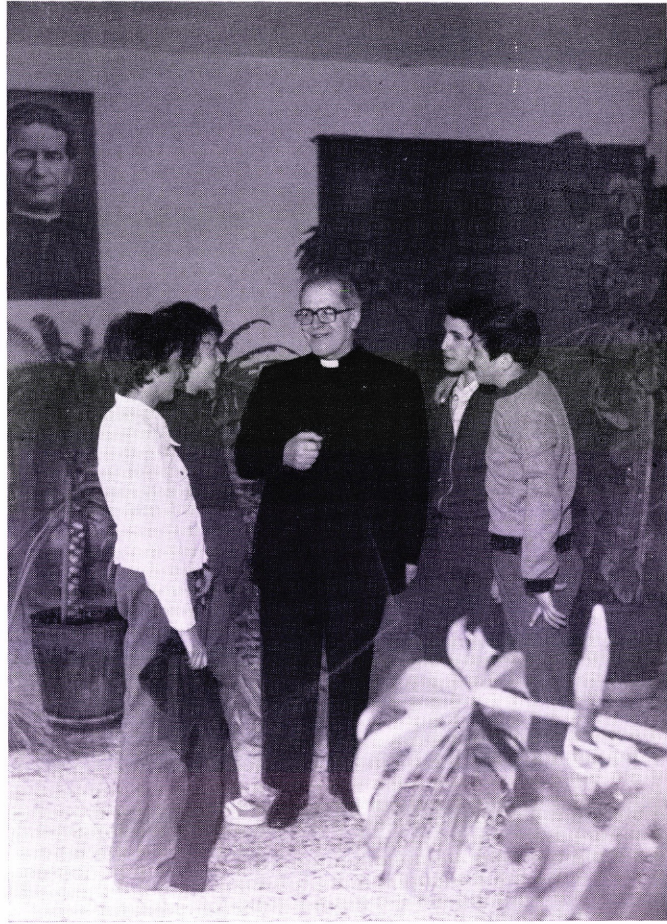
domenica 20 aprile, 3<sup>a</sup> dopo Pasqua, alle ore 16,40, dopo aver lavorato e sofferto nella nostra Congregazione per amore del Signore, è andato a riposare nella pace di Cristo — sono le belle espressioni dell'art. 66 delle nostre Costituzioni — il

## Sac. TEODOSIO GALOTTA

Aveva 61 anni di età, 44 di professione salesiana e 35 di ministero sacerdotale.

Non voleva che si scrivesse la sua lettera mortuaria, ma che si desse solo un semplice annuncio del suo ingresso nell'eternità. Soddisferemo lo spirito di questo suo desiderio con la sobrietà delle notizie, ma senza privarcene del tutto: quanto basta per guadagnare ciò che ci annotano le Costituzioni, che il suo « ricordo è per noi uno stimolo per continuare con fedeltà la nostra missione ».

Nato a Pietragalla (PZ) il 19-12-1918 da Saverio e De Bonis Angelamaria, a 12 anni non compiuti lasciò la famiglia e il paese, accettato come aspirante missionario a Bagnolo Piemonte. Il suo Parroco attesta la sua « lodevolissima condotta » e i genitori dichiarano « di lasciare piena libertà al predetto figlio di andare alle Missioni dove e quando



verrà destinato dai Reverendissimi Superiori... ». Questo benché fosse unico maschio, ultimo di sette figli.

Figlio di tanta fede e generosità, si comprende bene come sia stato fedele alla sua vocazione, convinto — come si esprime sia nella domanda di ammissione al Noviziato che in quella per la prima professione — che l'esser Salesiano è un beneficio che egli riceve e che gli serve per il bene dell'anima sua e di quelle altrui, specialmente dei giovani.

Una volta — in particolari circostanze di salute, situazione familiare e tensione psicologica —, insinuato a fermarsi al paese, aprendosi chiaramente al suo Ispettore gli scriverà: « No e poi no! Salesiano fino alla morte! ».

E così è stato; preoccupato fino all'ultimo della propria fedeltà al carattere salesiano e sacerdotale.

Fatti con « bella riuscita » gli studi ginnasiali a Bagnolo e ricevuta il 19-3-1934 la veste chiericale dalle mani del Vescovo missionario Mons. Coppo, partì per il Brasile ove a Cuiabà fece il noviziato e gli studi filosofici. Per i quattro anni di tirocinio e il corso teologico, salvo un anno trascorso allo Studentato di S. Paolo, fu al « Ginàsio Anchieta » di Bomfin-Silvania, assistente prima e poi catechista, con la scuola delle materie scientifiche. Il 7-1-1945 fu ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo Mons. de Oliveira. Ancora per due anni lavorò nella stessa Casa e poi le sue condizioni di salute, compromesse dall'intensità del lavoro e dal clima tropicale, richiesero una sosta per cui i Superiori lo mandarono in Italia.

Accurate visite mediche diagnosticarono « sindrome da amebiasi intestinale e colecistite cronica », bisognosa di attente e particolari cure, il che fece giudicare a d. Berruti — Prefetto Generale, in quei giorni ospite della nostra Ispettorìa —, che non c'era da pensare ad un ritorno in Brasile. Si mise quindi all'obbedienza dell'Ispettore di Napoli d. Toigo, il quale, confortato da specifiche lusinghiere referenze di D. Carletti già suo Ispettore nel Mato Grosso, dopo uno scorcio di anno di riposo a Portici (ove tuttavia ebbe cura dell'Oratorio supplendo un confratello caduto ammalato), lo destinò a Torre Annunziata quale Catechista e insegnante di fisica e scienze ai chierici filosofi.

Lo fu per quattro anni, impegnativamente, unendo anche l'incarico di confessore per alcune Comunità di F.M.A., specialmente



---

quella del Noviziato ad Ottaviano. Non era certo, obiettivamente, la cura più adatta per la sua salute molto malandata, per cui si rese necessario un alleggerimento di lavoro con un ritorno a Portici, allora Noviziato, come Confessore e conservando gli incarichi presso le Suore.

Uno stato di esaurimento, dovuto al persistere della malattia tropicale che lo logorava senza che egli si desse sufficienti riguardi, costrinse i Superiori a dargli maggiore riposo e fu al Vomero per un anno confessore, ma dando anche una mano nella Segreteria Ispettorale. Trasferendosi, nel 1958, la sede dell'Ispettorato nel nuovo Istituto Don Bosco, egli fu il primo a recarvisi e nel lavoro, fatto con puntualità pur senza particolare assillo, richiesto dalla nuova sistemazione di Segreteria e Archivio, trovò, a suo detto, la cura adatta a riprendersi dallo stato di prostrazione in cui versava. Ha sempre espresso gratitudine per l'Ispettore d. Marrone che sapeva, incoraggiandolo e frenandolo ad un tempo, dosargli il lavoro in funzione terapeutica e che lo circondava di molte premure.

Non si mosse più dalla Casa di Via D. Bosco e man mano che si riaveva in forze andava assumendo e aggiungendo altri impegni, in prima persona o di supplenza, sempre mosso da quello zelo, consacrato nel sacerdozio, del « da mihi animas » a cui si richiamava all'inizio della sua vita salesiana e che né gli anni né i malanni avevano affievolito.

Fu, così, segnatamente, Cappellano e Confessore di più Comunità di F.M.A. e prestò il suo ministero anche ad altre Comunità, di Suore della Carità, di Suore d'Ivrea, sapendone in particolare guidare con carità e prudenza le giovani vocazioni.

Capitolo a parte, che meriterebbe più ampio sviluppo, è quanto egli ha fatto, con vero zelo, assiduità, entusiasmo e metodo quale Incaricato Ispettorale sia per le Missioni che per gli A.D.S.; la diffusa presenza di questo movimento nei vari ambienti dell'Ispettorato è ancora legata alla sua fattività.

I suoi ultimi cinque anni di vita sono stati una durissima prova: un'alternanza di forti sofferenze e di miglioramenti, di speranze e delusioni, di riprese gioiose di attività e di nero abbandono allo sconforto, di consapevolezza del male impietoso e di ricerca di appigli illusori...; un tormento fisico e psicologico che lo ha consumato...

---

Momenti di debolezza, di umanità, ne ha avuti tanti, e tanto spiegabilmente, ma qualcosa non è mai venuta meno nella dolorosa vicenda: l'ansia del bene. Voleva essere aiutato a guarire, a riprendere l'attività, perché sentiva di voler fare ancora del bene: per tanto tempo lo ha detto esplicitamente e anche assillantemente. E quando si rese conto della ineluttabilità del suo declino questa insistenza si volse nel voler essere aiutato a morire bene.

Finché poté, anche in condizioni precarie, ci tenne a celebrare la S. Messa, per sentirsi sacerdote; poi dovette contentarsi di ricevere la S. Comunione; e negli ultimi giorni neppure più quello fu possibile. Ma tante volte aveva assicurato che, anche quando non appariva che pregasse, la sua mente e il suo cuore erano davanti al Tabernacolo, da rendere legittimo il pensare che quello fosse ancora il suo atteggiamento spirituale.

Fu assiduamente assistito, e affettuosamente, da medici, infermieri e confratelli. Quando l'ultima sera, lui inerte ormai, la Comunità si riunì nella sua camera per le preghiere degli agonizzanti, sembrò dar segno di avvertire quella presenza orante che lo aiutava a morir bene. Negli ultimi momenti gli erano accanto, a raccomandarne l'anima, il Vicario Ispettorale, il Direttore e altri Confratelli. Il trapasso è stato dolce e il viso si è ricomposto subito a serenità, non più stirato dalla sofferenza, non offeso da rigidità cadaverica, più espressione di risurrezione che di morte.

Aveva ben operato, era morto bene, si era incontrato col Bene senza fine.

Le nostre Costituzioni, in segno di fede, di riconoscenza e di continuità, ci invitano a pregare per i nostri Confratelli defunti: i suffragi per d. Galotta sono cominciati subito nella preghiera di Confratelli, Suore, Parenti, ragazzi e amici, prontamente avvertiti, che ne sono venuti a visitarne la salma. Sono proseguiti nella Concelebrazione di cinquanta sacerdoti presieduta dall'Ispettore nella Cappella dell'Istituto D. Bosco e in quella del giorno seguente a Pietragalla, entrambe con grande concorso di fedeli.

Continuiamoli ancora per ottenergli l'ulteriore purificazione dalla fragilità umana, secondo il suo bisogno dinanzi alla misericordiosa giustizia divina, pieni di speranza della sua entrata nella gioia del Signore.

Questi stessi suffragi saranno sostegno e seme di fedeltà e fecondità della nostra vocazione.

*La Comunità di Napoli - D. Bosco*